

Il Nido di Gollum

In attesa, se mai giungeranno, dei vostri racconti, miei cari piccoli hobbit dovrete rassegnarvi ad ascoltare questa mia avventura. Ne ho viste di cose strane, da quaggiù sotto le montagne: giovani guerrieri che affrontano draghi; orde di luridi, e assai poco succulenti orchetti che si scannano per poche monetine o qualche oggetto luccicante, per poi vederselo tolto dal sottoscritto; ho visto persino coppie di amanti amoreggiare nelle grotte, e lanciarsi in orge che ben pochi potrebbero immaginare. E ho vissuto molte avventure ma nessuna, e dico nessuna, come quella in cui mi sono trovato poche settimane fa. E' una storia del tipo: ma perché non introducono un patentino per gli avventurieri?

Mi trovavo nelle più profonde viscere delle montagne Nebbiose, laddove nullo rumore et nulla voce si sentivano da secoli; avevo come l'impressione di scendere, e continuare a scendere, e più mi inabissavo maggiore era il timore di non risalire. Sapete, io sono un ottimo arrampicatore, ma al buio completo, in grotte mai esplorate anche a me può venire un minimo di paura. Comunque, continuai a scendere per giorni interi (...seppi in seguito che mi ero ficcato nelle famose Sotto-Profondità, da dove secondo gli arcani giunse il balrog di Moria...) finché, in lontananza, notai una flebile luce. Non che io ami le luci, beninteso, però avevo fame, avevo sete, e magari in giro c'era qualche tesoro...

Così mi avvicinai...

Quattro uomini ed un mulo erano alle prese con una difficile salita; si trovavano al centro di una grotta molto grande, piena di rocce e detriti di varia origine. Provenivano da un cunicolo molto stretto, e cercavano di raggiungere una varco posto pochi metri sotto la volta del tetto. Potevo osservarli da un'apertura sulla parete della grotta; volendo, avrei anche potuto scendere. Due di loro erano molto grossi, con la barba folta e tante armi da armare un'intera guarnigione, e delle maglie metalliche che facevano un frastuono allucinante. Un altro invece era più mingherlino, aveva un mantello scuro e lo sguardo penseroso. Il quarto era alto ma gracile, vestiva una lunga tunica e reggeva alto un bastone in fiamme (Ecco da dove veniva la luce!). Stavano parlando, e quello col bastone diceva "Stupidi omaccioni, vi avevo detto che un mulo non ci avrebbe certo facilitato il passo, o no? E voi, sempre a fare i vostri piani con quel cervello da cavallo che vi ritrovate, dovete sempre mettere noi nei pasticci!"; e loro, quasi in coro "Ma, Elefrin, nessuno di noi voleva... pensava... sapeva..." - lunga pausa di riflessione - "Noi non volevamo portarti dietro i Vagabondi delle caverne!"; e quello col bastone "Sì, ma ora ci troviamo stanchi morti, con due compagni dispersi nelle grotte di cui uno ha anche la mappa per uscirne, con dieci Troll alle calcagna e un mulo che non accenna a muoversi!" e così diede un calcio al mulo.

Ero così tutto preso da questa scena che non mi accorsi che stavo per far cadere un sasso, che infatti precipitò.

"Fermi tutti!" urlò quello col mantello "ho sentito dei passi!" (macché passi, era il mio sasso...) "Saranno almeno in dieci" (Dieci scemi come te! Dico, ma è possibile?). Il tizio con la luce prese in mano la situazione, con grande sagacia, oserei dire... "Tutti dietro le rocce!", urlò; poi bisbigliando..."e non fate rumore..." (se, che mia nonna sorda vi avrebbe già sentiti ovvero visti da milioni di chilometri!). Così i quattro sfigati si erano nascosti dietro le rocce, in attesa di 10 Troll che mai e poi mai sarebbero arrivati. E la cosa più bella è che nella loro grande manovra, si erano dimenticati il mulo, con sopra tutte le provviste, i tesori, l'equipaggiamento... Ehi, ho detto tesori?...Già, infatti i poveri marpioni venivano da una serie di incursioni nelle tane delle tante creature che popolano le grotte, e avevano caricato il mulo di molti sacchi. Apparentemente erano soprattutto monete, ma mi sembrava che ci fosse anche qualche gingillo divertente. Così decisi di divertirmi un po' con quei quattro deficienti. Infilai il mio tessoro e, divenuto invisibile, scesi lungo il tetto per arrivare al centro della grotta. Volevano i Troll? Bene, li avrebbero avuti! Andai nel cunicolo da dove erano venuti e sistemai un po' di rocce come a creare un tamburo. La fortuna volle che vicino trovassi una corda lunghissima, che più la tiravo più si allungava senza deformarsi. Forse l'avevano dimenticata proprio loro. La presi e mi recai in cima alla grotta, sulla salita che i quattro volevano affrontare. Lì sistemai un grosso cumulo di rocce bloccato da una più piccola. La legai con la corda, e sistemai l'estremità vicino al "tamburo". Ora era tutto pronto. Decisi, prima, di andare a veder come se la cavavano i quattro...

Non ebbi bisogno di avvicinarmi molto, perché quei deficienti erano completamente incapaci di mantenere il silenzio. "Elefrin" stava dicendo uno di quelli grossi e stupidi, tanto stupidi "io non temo i Troll! Quando arrivano li carichiamo e li facciamo fuori tutti!". (Bravo idiota! Perché non impari a star zitto?) "Stupido idiota! Perché non stai zitto invece di flautulare dalla bocca?" disse allora il mago. " se ci trovano mangiano te e il tuo stupido fratello in meno che dieci secondi!". " Ah, questo è da vedere! E te lo dimostrerò! Quando arrivano, saltiamo fuori e li distruggiamo, senza che tu debba alzare un dito!".

Ormai mi ero stufato di questi insulsi vagheggiamenti, perciò diedi atto al mio formidabile piano, che anche se non mi avrebbe fatto conquistare il mondo, cosa che provo tutte le sere, mi avrebbe fatto ridere assai!

Vado al tamburo, prendo due grosse, grosse, immense pietre e inizio a sbatterle forte sul tamburo. Ne esce un suono roboante amplificato dal cunicolo e dalla grotta. Ed ecco la risposta:

"Arrivano, I Valar mi proteggano!" si mette ad urlare quello col mantello e cerca di fuggire per la salita...

"Ci siamo: avanti per Rohan!" urlano i due stupidi armadi e dopo un buon minuto, liberatisi dalle armerie ambulanti escono fuori con l'elmo in testa, le spade sguainate, e l'aria quanto più possibile truce (in realtà erano solo ridicuuli). Il solo mago tentò un'operazione intelligente, e salito sulle rocce dove si erano nascosti tenta di alzare il bastone e urla "Luce". Dal bastone esce un lampo abbagliante. Evidentemente aveva sbagliato qualcosa. Il bastone si elettrifica e gli cade di mano. Io, con l'anello al dito vedo ancora tutto, ed il buio gioca solo a mio favore. I quattro si mettono ad urlare, e si mettono a tirare fendenti a caso. Prendo il mulo, ormai inebetito, e lo metto in salvo, e porto a termine il piano. Tiro la corda. Una valanga di sassi scende giù dalla scalinata, travolge il tizio col mantello ed i due guerrieri deficienti. Il mago si mette ad urlare "Signori del Cielo, l'Apocalisse!!!" e si mette a tirare lampi da tutte le parti verso bersagli tanto invisibili quanto improbabili. Alla fine, uno dei suoi stupidi giochetti gli rimane tra le mani e lo fulmina. Fine dei quattro avventurieri senza patente. Ma dico, perché a certa gente è permesso di girare nelle mie montagne?

Così finisce anche questa mia piccola storia. Nei sacchi trovai tanti oggetti carini ma nessuno come il mio Tessoro, quindi li lasciai lì. Da alcune voci, che mi giunsero dopo settimane, scoprii che i due guerrieri tonti si erano pure salvati e, con una bitta di culo allucinante, erano anche riusciti a uscire dalle grotte. Certo che gli Dei aiutano proprio i peggiori...

Aggiunta. Solo all'ultima ora mi sono giunti dei vostri racconti, ancora pochi rispetto a quanto mi aspetti da voi, ma già abbastanza per continuare la nostra storia. Ne ho scelti due, di due ragazze, nell'ordine Susanna Riccardi e Sarah Zama. Mi spiace se sono stato costretto a cambiare qualche riga della narrazione, ma è stato necessario per esigenze di coerenza. Ringrazio comunque tutti e vi prego di continuare a scrivere. Ho scelto di pubblicare due capitoli proprio per aumentare il numero di idee che vi possono rendere creativi, ma in futuro penso che me metterò solo uno.

Prima di lasciarvi alla narrazione, ricordo solo due cose

1- il mio indirizzo, fisico e telematico

Edoardo Vitto

Via Bonomelli 88, 25123 Brescia

e.vitto@flashnet.it

2- se potete inviare direttamente a me i racconti, possiamo accelerare i tempi di selezione, altrimenti rischio di dover fare tutto ancora all'ultimo minuto. Se poi li poteste inviare direttamente su file, le mie stanche e artritiche articolazioni ve ne sarebbero grate pure loro!

Ed ora, via ai Racconti!

Capitolo 2: Il doloroso Addio
Di Susanna Riccardi

Aldwic si passò il dorso della mano stretta a pugno sugli occhi, mescolando terriccio alla fuliggine che gli sporcava il viso. L'altro braccio si tendeva verso la catasta di rami secchi e foglie ingiallite che con i loro riflessi d'oro e di rame ingentilivano l'ultimo giaciglio del suo signore ed amico Valnar e di Bajor, l'uomo che ne aveva causato la morte.

Poco oltre quella pira funebre, anche le spoglie dei predoni di Meonid erano riverse al suolo, insieme alle vittime della loro ultima, fatale razzia; tuttavia Aldwic non aveva potuto perdere tempo a comporre le loro salme e già le fiamme della prima improvvisata pira funebre lambivano i corpi disordinatamente accatastati.

Il giovane scudiero era dispiaciuto di non aver potuto fare meglio per gli innocenti mercanti la cui unica colpa era stata quella di trovarsi sulla strada degli uomini di Meonid, ma era necessario affrettarsi perché presto le fiamme dei roghi avrebbero attirato uomini da ogni parte della pianura.

Aldwic girò attorno alla pira in cui giaceva l'amico, appiccando il fuoco agli sterpi con la roccia. Il suo sguardo rimaneva incatenato al volto di Valnar, teso nell'ultima espressione della morte, e solo occasionalmente su quello del suo assassino.

Così rispettava le ultime volontà del suo signore: aveva infatti già sepolto le armi e soprattutto Gurthang ai piedi della rupe che Valnar aveva indicato prima di morire, e in quel luogo solitario "La spada della morte" sarebbe rimasta a dormire, fino al giorno in cui l'erede di Valnar sarebbe venuto a reclamare la sua stessa eredità di sangue.

Aldwic gettò la torcia alla base della pira funebre e mentre adempiva così alla seconda volontà di Valnar, ricordò le sue parole: "...brucia il mio corpo qui, assieme a quello di Bajor...spargi le nostre ceneri unite nel vento della prateria..." Ed era proprio il vento che ora faceva ondeggiare le nuvole scure dei roghi, gonfiando il fumo denso come uno scuro vessillo di morte.

Lo scudiero si passò ancora la mano sugli occhi, ma questa volta per asciugare le lacrime. Non lacrime di dolore, solo una reazione all'odore acre della pira: Valnar corre ora nei pascoli del cielo, non c'è più posto per il dolore. E' solo il fumo che irrita gli occhi.

Aldwic raggiunse poi con passo greve il suo cavallo, fermo ad attenderlo sul bordo dell'avvallamento di terreno che era stato il campo di battaglia; a qualche passo di distanza anche il destriero di Valnar aspettava paziente il ritorno del suo cavaliere; il giovane legò le sue briglie al pomo della sua sella e si avviò al galoppo sulla strada del ritorno.

Si voltò un'ultima volta, solo per vedere le fiamme confondersi con la limpida luce dell'alba ed il fumo con le ultime ombre della notte. La sua mano si strinse attorno al medaglione di Valnar, ancora sporco di sangue e con un nodo stretto alla gola Aldwic pensò all'ultima volontà di Valnar alla quale dovesse ancora attendere: l'enormità della situazione lo travolse solo allora e si lasciò accasciare sulla sella mentre i cavalli trottavano velocemente verso la sicurezza della Torre del Crocevia.

- E' Aldwic!

- Ma è solo!

- Non è forse quello il cavallo del Sire Valnar... Cos'è successo?

- Fatelo entrare!

Le voci si confondevano nella mente frastornata di Aldwic che aprì gli occhi solo per richiuderli un momento dopo, accecati dalla luce intensa del giorno. Mani amiche lo aiutarono a smontare di sella, forzando piano le sue dita strette alle briglie e irrigidite dalla tensione della folle corsa. Qualcuno gli coprì le spalle con un pesante mantello, e altri gli spinsero tra le labbra il bordo freddo di un boccale. La birra forte e schiumosa lo scaldò, allontanando del tutto lo stato di torpore in cui prima era caduto preda.

- Devo vedere subito Dama Lysien - Ogni attività attorno a lui rallentò fino a cessare. Gli occhi scuri, carichi di dolore, di Aldwic passarono la folla di soldati che lo circondava e questi, infine, compresero la verità insita in quelle parole. Gli uomini chinaronò il capo e si passarono la mano destra sul cuore, in segno di rispetto.

Una delle guardie si avvicinò, e lo scudiero riconobbe in lui Serin, il luogotenente di Valnar. L'uomo posò una mano sulla spalla del giovane e annuì, facendo cenno di seguirlo verso la torre.

Aldwic, il cuore pesante, salì le scale della Torre senza quasi accorgersene, senza prestare la minima attenzione a quanti lo osservarono lungo i corridoi con sguardi colmi di dolore. Quando infine Serin si arrestò davanti alla porta di quercia della stanza di Dama Lysien, il giovane sentì le lacrime salire a pungergli gli occhi.

Le ricacciò in dietro e raddrizzò le spalle, inspirando profondamente l'aria odorosa del fumo delle torce della notte precedente.

La donna attendeva.

Dama Lysien stava dritta davanti alla finestra aperta sul limpido cielo primaverile e rivolgeva loro le spalle. I lunghi capelli biondi erano sciolti sulla schiena e risaltavano sull'abito niveo, splendente alla luce del mattino che illuminava la stanza. Aldwic non poteva scorgerle il volto, ma dalla rigidità delle spalle poteva immaginare la tensione della donna.

- Valnar è...

La frase rimase sospesa per qualche tempo. Aldwic, con la gola stretta da un pianto inespresso, non riuscì a proferire parola.

-Come?- Il tono tagliente della domanda non lasciava allo scudiero altra possibilità che rispondere. Narrò allora dello scontro impari che lui ed il suo Signore si erano trovati ad affrontare, di come Valnar e il luogotenente di Meonid, Bajor, fossero caduti assieme. Spiegò quali fossero le volontà del giovane cavaliere, il perché non avesse riportato alla Torre né il corpo né le armi di Valnar. E infine l'ultima, la più terribile richiesta.

Solo allora Dama Lysien si volse a fissare Aldwic. I suoi occhi erano arrossati, ma privi di lacrime; la bocca era serrata sui tratti tesi fino allo spasimo. Lo scudiero vide lo sguardo della donna spostarsi verso la culla posta in un angolo della stanza e custodita dalla brava Dyann, la balia del piccolo Elodan che ora singhiozzava sommessamente, seduta su una sedia con il volto nascosto tra le mani.

Per un breve istante, Aldwic temette che Dama Lysien non avrebbe lasciato andare il bambino. La vide indugiare ancora sui vaporosi veli di pizzo bianco che coprivano la culla, con il corpo esile, ancora appesantito dalla gravidanza che era terminata solo da poche settimane, che si tendeva verso quel giovane figlio che non avrebbe mai conosciuto il suo vero padre.

Ogni dubbio dello scudiero svanì quando la donna tornò a fissare lo sguardo sui due uomini fermi alla porta.

-Serin- disse con voce salda – Prepara gli uomini. E' certo che Meonid vorrà vendetta. Avverti anche tutti i mercanti: che si accingano a partire in fretta, o, se lo desiderano, a combattere con noi.- Anche se sorpreso per quel repentino cambiamento, l'uomo si inchinò profondamente prima di lasciare la stanza. Le grida dei suoi ordini furono udibili anche dopo diversi minuti.

-Aldwic- lo sguardo della donna si addolcì quando si posò su di lui – Devo chiederti un favore, aggiungere un altro onere al tuo compito già abbastanza gravoso.- Il giovane annuì. Sperava quasi che Lysien gli avrebbe chiesto di portarla con sé, ed in quel caso lo scudiero sarebbe venuto meno alla volontà del suo signore: aveva paura per la donna, per ciò che gli uomini di Meonid avrebbero potuto farle se fossero stati vincitori. Osservò la donna accostarsi alla culla e stringere fra le braccia il neonato, il volto quasi trasfigurato dall'amore. Aldwic decise che avrebbe preferito dannarsi l'anima per aver tradito un amico piuttosto che lasciare Lysien al Crocevia. Stava per esprimere i suoi pensieri quando la donna parlò di nuovo.

- Aldwic, voglio che porti Dyann con te, Elodan non potrebbe sopravvivere senza di lei.

- Mia signora!- la giovane Dyann balzò in piedi – Non posso lasciarti qui. Non voglio!

- Dama Lysien...

- Ascoltate, entrambi.- ancora quel tono tagliente che non ammetteva repliche. Aldwic deglutì. – Il vostro primo dovere, il mio primo dovere, è verso l'erede di

Valnar. Dyann, vuoi tu che Meonid si vendichi su di lui? E tu Aldwic, vorresti davvero tradire Valnar, il tuo signore ed amico?

I due rimasero in silenzio. Anche Aldwic comprese che non avrebbe mai potuto non rispettare l'ultimo desiderio di Valnar.

- Ecco, Dyann- Dama Lysien lasciò che la giovane prendesse il bimbo- E' ora che tu dimentichi da dove vieni, e chi è questo bambino. Vai alle cucine e fai provviste per il viaggio, e prepara un carro con tutto ciò che potrà esservi utile. Bada, anche armi!

Piangendo, la giovane balia abbracciò la donna e scese rapidamente le scale.

Aldwic ancora tentennava, incapace di salutare la sua signora con un addio. La donna, al contrario, sembrava aver abbandonato ogni reticenza e, seppure in silenzio, si appressò la caminetto per prendere un sacchetto di cuoio da uno scrigno sulla mensola. Dal tintinnio Aldwic comprese che si trattava di denaro. Indietreggiò, scuotendo la testa per rifiutare quel dono.

- Ti serviranno, Aldwic – la donna spine con decisione il sacchetto tra le mani del giovane.- Ed ora vai! Voglio pensarti lontano quando Meonid arriverà alla Torre.

- Mia Signora...

- Crescilo bene, mio buon Aldwic. Come fosse tuo figlio.- Dama Lysien voltò le spalle, tornando davanti alla finestra. Poteva sembrare che niente fosse cambiato da quando aveva messo piede in quella stanza, ma al giovane parve invece che in pochi minuti fossero passati interi secoli. – E quando sarà grande a sufficienza, raccontagli di suo padre e della sua morte, delle sue origini,... e di come sua madre pur amandolo lo ha dovuto lasciare.

Il giovane comprese che quello era un addio. Usci chiudendosi la porta alle spalle.

Solo dopo ore, viaggiando sul carro sotto la luce delle stelle, Dyann e Elodan addormentati sul retro, Aldwic si rese conto che non aveva mai trasmesso a Dama Lysien l'ultimo messaggio di Valnar: “dille che tu devi salvare nostro figlio ma che lei deve difendere l'onore della mia famiglia, a costo della vita!”

Ripensò, però, anche alle ultime parole della donna, così simili a quello di suo marito stesso tanto da sembrarne l'eco, ed il giovane comprese che non ce ne sarebbe stato alcun bisogno.

Capitolo 3: La roccia che graffia il Cielo

Di Sarah Zama

- Pronto?

- Sì. Vai!

Aldwic fece forza sul robusto bastone e il carro completamente scarico si sollevò

lentamente, faticosamente, quel tanto che bastava ad Elodan per spingere la ruota di nuovo al suo posto. Poi, con un calcio preciso, il ragazzo spinse via i supporti che fino a quel momento avevano mantenuto il carro in equilibrio, quindi Aldwic, che già sentiva le vene del collo pompare furiosamente, lasciò la presa e il carro tornò in assetto con una breve scossa e qualche cigolio. Aldwic rilassò i muscoli delle spalle e delle braccia d'un colpo, con uno sbuffo sonoro, mentre Elodan balzava in piedi, ridendo, il grosso medaglione al suo collo che luccicava alla luce del sole declinante.- Visto? - esclamò il ragazzo, gli occhi scintillanti - Ti avevo detto che ce l'avremmo fatta prima del tramonto!- poi si mise le mani sui fianchi, scuotendo il capo con aria di rimprovero - Che cosa avresti fatto senza di me? Aldwic, che stava ancora riprendendo fiato con i gomiti appoggiati al bastone, non disse niente ma rise, scuotendo anche lui il capo. A sedici anni, benché d'aspetto sembrasse già un giovane uomo, Elodan aveva ancora l'animo del ragazzo e non ci si poteva sbagliare guardando i suoi occhi ridenti. Eppure era già abbastanza adulto da poter pretendere di accompagnare suo padre al Crocevia per poter vendere le armi e i manufatti che avevano forgiato assieme. Contrariamente a tutti gli anni precedenti, infatti, quella primavera, Aldwic aveva dovuto acconsentire a portarlo con sé, benché qualcosa gli stringesse il cuore continuamente. - Invece di perderti in compiacimenti, vedi di darti da fare!- esclamò con fare autoritario, ma con il sorriso sulle labbra. Elodan non se lo fece ripetere due volte e cominciò da solo a ricaricare il carro coperto con tutta la mercanzia che avevano dovuto scaricare per riparare la ruota rotta da un'infida buca, mentre Aldwic smontava i sostegni e la leva di fortuna, accatastando tutto fra l'erba ai bordi della strada. Poi aiutò Elodan a rimettere a posto il carico e fu lui a sistemare le ultime cose, mentre il ragazzo filava a cassetta, pronto per ripartire. Quindi anche Aldwic saltò giù da dietro, battendosi le mani dalla polvere, raggiunse il predellino, appoggiò le mani sul bordo e quando alzò il viso, pronto a salire, il cuore gli balzò in gola, nonostante non fosse in realtà per nulla sorpreso di vedere ciò che vide. Elodan era seduto al suo posto, rilassato, in attesa. Le briglie pendevano molli dalle sue mani, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Il viso, però, era voltato verso i colli e Aldwic non dubitò un istante che i suoi occhi fossero fissi su quella roccia appuntita che sembrava graffiare il cielo dal promontorio mentre il sole già calante la tingeva di un cupo colore stranamente inquietante. Aldwic inghiottì a fatica, ma si costrinse a tenere la voce atona mentre chiedeva: - Che c'è, Elodan? - salendo anche lui a cassetta. Il ragazzo si volse verso di lui, inarcando le sopracciglia.- Hai visto quella strana roccia sulla collina?

- certo, la vedo tutti gli anni - Aldwic non riuscì a voltare lo sguardo di nuovo sulla roccia, ma sentì vibrare la voce di suo figlio.- Credi che sia la tomba di un guerriero? L'uomo si voltò verso il ragazzo con un sorriso e lo guardò dritto sul viso eccitato, evitando il panorama alle sue spalle.- Ti ho sempre detto di non fantasticare troppo? - disse. Ma non era un vero rimprovero, infatti Elodan sorrise: - E chi è troppo ancorato

alla realtà non perde tutto quello che c'è dietro? Sai... - aggiunse, voltandosi di nuovo verso la roccia - se io fossi un guerriero, mi piacerebbe essere sepolto in un posto come questo, dove i prati oscillano alla brezza, i rondoni sfrecciano fischiando e la roccia della mia tomba pare aggrapparsi all'aria, come se volesse tenere cielo e terra uniti assieme. Aldwic sentì lo stomaco attorcigliarsi, ma riuscì in qualche modo ad ingoiare il nodo che aveva in gola e a ribattere, scherzando: - La prossima volta che suderemo come vitelli sulla forgia, ricordami di chiederti di recitare qualche poesia che mi rinfreschi l'anima! Elodan voltò gli occhi socchiusi furbescamente verso di lui. - Se è una sfida, non mi hai spaventato per niente!

Aldwic rise sentendosi improvvisamente più sereno.

Elodan scosse le redini e il carro si mosse.

La luce era rossa, ma non come se le fiamme del tramonto investissero la scena, bensì come se un grande fuoco ardesse lì accanto. O forse erano molti i fuochi che bruciavano attorno ai due combattenti, il cavaliere dalla spada lucente e il bandito senza una mano. Le faville ondeggiavano tutto attorno, come insetti nervosi, finché ad un certo punto presero a girare tutte nello stesso senso, attorno ai due combattenti sempre più stanchi, vorticavano, avvolgendoli in spire luccicanti e poi, un secondo prima che i due si trafiggessero a vicenda - Elodan non avrebbe saputo dire perché sapesse che sarebbe accaduto - le due figure esplosero assieme alle faville, trasformandosi entrambe in polvere o cenere, che turbinò nel cielo rosso insieme alle faville degli incendi. Ma c'era anche qualcos'altro che palpitava nel cielo, uno stendardo cupo, maligno, con un teschio rosso in campo nero, una freccia fra i denti e il cranio scoperciato. Divenne sempre più grande, fino a diventare il cielo stesso, Elodan sentì qualcuno chiamare il suo nome da lontano e vide la cenere e le scintille formare una scia serpentina su quel cielo cattivo, una scia infuocata che si avvolse attorno alla pietra sulla collina, quella a forma di cuneo, che all'improvviso lacerò il cielo, il cui rosso bagliore tornò ad avere il sopravvento sul nero stendardo, La pietra si stagliò in ombra contro il cielo infiammato. Un cuore infuocato batteva sotto quella roccia e aveva la forma di una spada, Elodan si sentì trasportare verso di esso, sentì la sua mano allungarsi per toccarlo...

... e spalancò gli occhi, ritrovandosi senza fiato e coperto di sudore nel suo giaciglio. Il cuore gli batteva fortissimo e le immagini pazzesche del sogno gli danzavano ancora davanti agli occhi, Si alzò a sedere di soprassalto, voltandosi verso il giaciglio di suo padre. Era vuoto.

Elodan sentì l'inquietudine pulsare nello stomaco, ma sapeva che suo padre aveva probabilmente dovuto vedere qualche cliente. Capitava a volte che certuni fissassero appuntamenti ad orari strani. Elodan rimase lì seduto, aspettando che il cuore si calmasse un poco e che l'aria fresca che entrava dalla tenda del carro, che dondolava

leggera, gli asciugasse il sudore, ma il fatto di non poter parlare con qualcuno, di non poter nemmeno vedere qualcuno di cui si fidasse, lo angosciava in modo strano mentre restava lì fermo al buio, le mani strette l'una nell'altra. Dopo un po' si distese di nuovo, senza tuttavia sentirsi più tranquillo. Non avrei dovuto parlare di tombe e di morti al tramonto, pensò.

Un pensiero superstizioso, ma di notte molte cose sembrano più vere. Gli occhi non si volevano richiudere.

Le fiamme e la spada pulsante continuavano ad affacciarsi alla sua mente e per scacciarle Elodan si concentrò su pensieri più rassicuranti. Come la sua recente vittoria.

Elodan sorrise.

Dopo molti anni di rifiuti, Aldwic aveva dovuto acconsentire a portarlo con sé al Crocevia. E del resto era inevitabile. Elodan lavorava nella fucina di suo padre fin da quando era stato in grado di aiutarlo, cioè fin quasi dall'inizio dei suoi ricordi. Aldwic era un armaiolo molto apprezzato, non solo per la qualità delle sue armi, ma anche per la loro bellezza. Da giovane era stato un guerriero, prima che Elodan nascesse, e il ragazzo ne era particolarmente orgoglioso, anche perché era da quella vita che proveniva molto di ciò che Aldwic gli aveva insegnato: l'uso delle armi, l'importanza di un codice e la forza e la determinazione per poterlo seguire; ma anche la sensibilità per la bellezza, la curiosità di scoprire e capire cose nuove. Elodan si rendeva conto, sebbene in modo per lo più vago, di aver ricevuto un'educazione diversa da quella di tutti i suoi amici. Amici che comunque non l'avevano mai considerato diverso per questo. Il ragazzo si mosse a disagio sul giaciglio sorprendendosi di pensarci ancora, ma quel vecchio pensiero derivava dalla constatazione che Aldwic, invece, era effettivamente tenuto ai margini della comunità di cui facevano parte. Elodan aveva qualche volta pensato che fosse colpa sua nonostante il padre avesse sempre riso di questa sua paura; del resto, però, Aldwic era giunto nel loro villaggio con lui ancora in fasce, ma senza alcuna moglie, ed erano immediatamente fiorite numerose storie attorno a questo fatto inusuale. Anche Elodan ne aveva sentite molte e per questo, da ragazzino, aveva ripetutamente chiesto ad Aldwic di parlargli di sua madre. Ma il padre era sempre stato così evasivo su quell'argomento che alla fine Elodan aveva capito che gli doveva risultare troppo doloroso, perciò aveva smesso di chiedere. Però con gli anni si era pian piano convinto che il Crocevia c'entrasse qualcosa, perché sebbene suo padre gli insegnasse molte cose e lo prendesse volentieri al suo fianco così sul lavoro come in molti viaggi, aveva sempre rifiutato di portarlo lì. Sempre fino a quella primavera.

Elodan si mosse a disagio sotto le coperte.

Il fatto che suo padre gli nascondesse qualcosa lo turbava. Non c'erano segreti fra loro. Nessuno. Tranne quello del Crocevia.

L'aria cominciò a farsi troppo calda e pesante.

Elodan si girò e rigirò sul giaciglio.

E Aldwic non tornava.

Non poteva esserci niente di disonorevole nel suo passato, di questo Elodan era più che certo, però un motivo doveva esserci se lui tornava ogni anno lì, puntuale, sempre nello stesso periodo. Come per un appuntamento.

Con una donna?

Sua madre?

Elodan si alzò a sedere, mordendosi un labbro. No, non era la prima volta che pensava che sua madre fosse ancora viva e che in qualche modo fosse legata al Crocevia, Non riusciva ad immaginare perché suo padre glielo volesse tenere nascosto, ma lui intendeva scoprirlo. Senza essersi reso conto di aver preso una decisione, Elodan si alzò dal giaciglio e si vesti.

Balzò giù dal carro senza far rumore.

Tutto era straordinariamente silenzioso.

Elodan si guardò attorno, leggermente intimorito.

- Padre? - chiamò per qualche ragione, esitante.

Silenzio, Allora si scostò dal carro, allungando lo sguardo verso gli altri carri, tutti silenziosi. Non c'erano fuochi fra loro, ed era strano. Non c'erano voci, ed era strano. Non c'erano sbuffi di cavalli, né il risuonare dei piedi delle sentinelle. Ed era strano, Elodan voltò il viso sulla torre di legno che giganteggiava scura alle sue spalle. Sembrava una madre dalle braccia allargate, con il suo alto mastio e le costruzioni attorno. Ma no. A guardarla bene, priva di fiaccole, priva di voci, di echi, priva persino del riflesso argenteo della luna, pareva invece una guardia silenziosa e austera. Distante. Qualcosa fece voltare all'improvviso Elodan.

Un rumore? Un movimento?

Non c'era nessuno fra i carri silenziosi.

- Padre? - chiamò, esitante.

Cominciò ad avanzare, il bisogno opprimente di fare qualcosa se non voleva impazzire, e, senza sapere come, si ritrovò a percorrere la strada che l'aveva condotto al Crocevia quella sera. La sensazione oscillante del sogno tornò ad impadronirsi di lui, ma non era la luce rossa e violenta dell'incendio a dominare, ora, bensì quella argentea e tranquilla delle stelle, Quando arrivò alla collina non si chiese perché vi si fosse diretto. Rimase solo immobile a guardare quella grande roccia graffiante, stagliata contro il cielo. Cominciò a salire il pendio, gli occhi fissi sulla roccia, aspettandosi quasi di vedere una spada palpitare rossa attraverso la terra. La brezza faceva dondolare l'erba alta e forse trasportava un richiamo. Il cielo era pieno di stelle, ma non c'era alcuna luna. Elodan si fermò, ormai all'ombra della roccia, C'era qualcuno! Improvvisamente ne fu certo!

- Padre? - chiamò ancora, inquieto, mentre gli occhi saettavano attorno, Allora la brezza lo accarezzò lieve e tiepida sul viso, l'aria vorticò attorno a lui, avvolgendolo in un abbraccio silenzioso e al ragazzo

tornò in mente il serpente sfavillante del suo sogno, i capelli si sollevarono nel tenue vortice d'aria, il cuore accelerò nel petto fino a trottare, la bocca si dischiuse, cercando un richiamo, gli occhi si spalancarono.. - Elodan!

Il ragazzo si voltò di scatto con un gemito, trasalendo. La mano destra volò all'altezza del cuore, le dita si impigliarono nella catena del medaglione mentre si stringevano sulla camicia. – Elodan! Cosa fai qui?

Lui avrebbe voluto chiedere la stessa cosa, ma si sentiva troppo confuso, confuso da visioni vere ed immaginate, da sensazioni troppo forti, da premonizioni assurde che egli vedeva aleggiare sul volto preoccupato di suo padre. Aldwic si avvicinò, il volto angosciato.

- Cosa c'è, Elodan? - chiese, alzando una mano ad accarezzargli una guancia. Lui avrebbe voluto rispondergli, dirgli del sogno, del silenzio stregato della notte, ma tutto ciò che riuscì a sussurrare fu: - Ho paura! Aldwic lo abbracciò, stringendolo forte, e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che Elodan non capì: - Lo so.

Al di sopra della spalla di suo padre Elodan vide la luna che prima non c'era.- Vieni - disse poi Aldwic, staccandosi da lui, sempre una mano sulla spalla - Andiamo via.